

Accettare questa candidatura offerta dal Partito Comunista Italiano mi è costato non poco. Ho smesso le «armi» della critica politica, s'intende — or fa un decennio, indotto da una combinazione di eventi pubblici e privati del tutto particolare, e in questi anni ho guardato quanto avveniva dalla finestra di un privilegio amaro, impedito a dare un contributo libero, non «di scuola», alla sinistra storica di questo paese, progressivamente assorbito, quasi senza residui, in altre logiche di lavoro e di ricerca. Inoltre, con velocità crescente, il mondo d'intorno è cambiato, assai più che nel quadro di secolo della mia precedente esperienza, sì che si potrebbe temere che le vecchie, buone armi siano nel frattempo diventate inusabili. Già da oltre un anno sto sperimentando nel consiglio direttivo di un ente pubblico altamente partitizzato e lottizzato qual è la Biennale di Venezia, nel quale siedo per esclusive ragioni di rappresentanza professionale, come il mio linguaggio (sono tentato di dire: il mio alfabeto) risultò ostico, incomprensibile ai più, e naturalmente viceversa: per il potere democristiano-socialista-repubblicano, che vi imperversa, il consiglio è un luogo in cui, se possibile, non andate. E infatti numerose riunioni non si tengono per mancanza di numero legale, e quando si tengono, con il minimo di presenza necessaria, si sciolgono per lo stesso motivo al primo eclissarsi di qualcuno: ho visto il plenium solo per eleggere «le cariche», e per ripristinare «i leoni» e se ci si va, non discutere, sopportare di malincuore che discutano gli altri, strascinarvi le vesti per lo sdegno se si oppongono troppo, e infine votare impassibilmente nel modo prestabilito (o veltizzato), come se il dibattito non fosse nemmeno esistito.

Non mi illudo, se sarò eletto nel Consiglio regionale del Veneto, dove fino all'altro giorno sedevano 31 democristiani su 60 consiglieri, di trovare una situazione molto diversa, anche se è certo diverso il contesto: invece delle emanazioni più o meno rappresentative della «cultura di governo», le espressioni più dirette di una struttura sociale regionale, già onesta e refrattaria, ma profonda-

Dorigo nelle liste del PCI

Una laica fiducia nella politica

mente manipolata e innervata dal facile consumismo di 35 anni di governo locale democristiano, tenuta a controllare almeno fino a pochi anni orsono, da una «cura d'anime» di antica efficacia. Quella cura d'anime che sperimenta negli anni cinquanta, quando, democristiano di sinistra, i vescovi mi facevano chiudere in faccia le sale in cui dovevo parlare, e proibivano

a colpi di lettere pastorali la lettura del giornale che dirigeva, poiché sostenevo — ingenuità giovanile — «l'apertura a sinistra». Ho accettato, dunque, senza molte illusioni sulla possibilità di un confronto aperto di idee, disponibile al meglio, capace di ascoltare anche quando sia giustificato dissentire. Ma la mancanza di illusioni non è necessariamente disperazione.

Piccole ottiche da campanile

Penso anzitutto ai problemi strutturali, alcuni dei quali si radicano nel sostrato profondo della realtà regionale e della sua dualità storica (che va correttamente indagata), e da esso traggono stratificazioni e identità politiche e sociali di verso a Venezia e nelle città dell'entroterra: diversificazioni che purtroppo offrono esca ad un particolarismo il quale sembra spesso prediletto, travisato e strumentalizzato da piccole ottiche da campanile, quasi che si voglia salvare e perpetuare come peculiarità tradizionali contrapposte quel che è solo ormai una somma furbastra di interessi costituiti. Vedo una situazione siffatta, ostile a qualsiasi tentativo non dirò di pianificazione, ma di complessiva politica, come la contrapposizione — certo nel lungo periodo destinata alla sconfitta — a qualsiasi uso della politica come strumento di trasformazione sociale: un atteggiamento che se era in qualche modo «comprensibile» all'inizio del secondo dopoguerra, quando si temeva da parte

di taluni che l'industria, l'urbanistica, le comunicazioni di massa fossero agenti di diabolica sovversione in una comunità di buona gente, appare spietata oggi solo in termini di cieco protezionismo di interessi consolidati, poiché si è mostrata chiaramente che anche il Veneto «bianco» ha potuto funzionare come incubatrice perfetta di trame e violenze di morte, all'ombra di un'etica sociale da struzzi e di una incapacità di cultura e di governo per qualche aspetto perfino peggiori di quelle dell'esecutivo romano.

Questi atteggiamenti, questi modi di «governare» debbono essere severamente battuti non tanto per sostituire un'ideologia ad un'altra (non ho fatto altro, in tutta la vita, che cercare di tirare i dogmi in terra, di contraddirli e provarli nel contesto di progetti reali), quanto per indurre i loro portatori, più o meno ciechi e assuefatti ad un quadro indeformabile, «naturale» dei rapporti sociali, a tradirsi, a contraddirsi, a mutarsi e ad essere

mutati nella contraddizione politica democratica. In Veneto, oggi, ciò significa senza ombra di dubbio una rivisitazione profonda della struttura, una analisi dialettica della complessità di un corpo sociale che mai come ora può rivelare, se adeguatamente interrogato, una comunanza unificante di problemi e di tensioni quale certo l'esclusivismo paternalistico veneziano non seppe garantire dopo la conquista della terraferma.

So bene che per qualche aspetto non è proprio l'ente Regione il luogo più adatto strumentalmente per questioni siffatte: ma chi ritenesse totale questa contrapposizione di carattere istituzionale, mostrerebbe proprio di concepire in termini autoritari qualsiasi luogo nel quale si debba progettare l'adeguamento e la modificazione dell'organizzazione sociale della vita. Invece, ritengo sia proprio in un parlamento e in un governo regionali concepiti come la casa delle autonomie, come la sede di un confronto democratico libero e vero, il luogo almeno della rievocazione dei malesseri provinciali, dell'identificazione delle insufficienze strutturali e sovrastrutturali, dell'impulso a prese di coscienza nuove da offrire a localismi spesso restii più come feudi di chiusi di potentati indeformabili che come governi civici aperti non retorica, come si usa, a «misura dell'uomo».

Al metodo della lottizzazione intrapartitica che è misura di governo (e di sottogoverno), di assistenzialismo clientelistico (delle correnti democristiane venete, si deve fortemente opporre, da parte di tutta la sinistra, l'analisi dei bisogni e degli sprechi, delle crescite e delle degenerazioni, la creazione di un quadro complessivo dello sviluppo economico, culturale, civile della regione organizzata con i mezzi della legge e della partecipazione, nei modi della garanzia come in quelli della correzione. Penso che le altre forze partitiche della sinistra veneta saranno poste davanti a un vaglio molto stretto nella scelta fra la proposta di una linea politica di opposizione di questo tipo e quella della cooptazione a partecipare (cooptandoli) ai metodi in atto.

Wladimiro Dorigo

Un sistema che toglie risorse al Mezzogiorno Ma per chi lavora il banchiere pubblico?

Il continuo trasferimento di risparmi al Nord accentua gli squilibri territoriali nello sviluppo economico - Enormi risorse restano inutilizzate - Pressioni clientelari e carenza di interventi programmati

Una tavola rotonda fra banchieri, organizzata dal Corriere della Sera, ha riproposto il tema del «pubblico» e del «privato» nel sistema bancario italiano. I nostri banchieri, quelli pubblici come quelli privati, chiedono di essere considerati imprenditori e non «uffici postali»; sollecitano, in nome di questa loro comune qualificazione, una parità di trattamento fra amministratori di banche pubbliche e di banche private: pari trattamento nelle modalità di esercizio del credito (il che significa poter valutare in modo imprenditoriale chi, come e quanto finanziare); pari trattamento anche agli effetti della legge penale (onde il banchiere che distrae i mezzi raccolti commette, in ogni caso, appropriazione indebita e non peculato, come la magistratura ritiene per gli amministratori di banche pubbliche).

Non facciamo solo una questione formale, di qualificazione giuridica. Guardiamo anche all'aspetto sostanziale, e domandiamoci se e in quale modo le nostre banche, quelle private come quelle pubbliche, agiscano nel sistema economico italiano come imprenditori del credito, ossia come intermediari fra quanti offrono risparmio e quanti domandano finanziamenti.

Che le banche occupino, oggettivamente, una posizione di grande rilievo, è fuori discussione. Basti un dato: ben l'ottantacinque per cento del risparmio che si forma in Italia affluisce nelle casse del sistema bancario. Ed è una posizione di crescente rilievo: la percentuale, una dozzina appena di anni fa, era solo del quaranta per cento. I depositi bancari si sono dilatati mentre si è contratta un'altra fonte di flussi finanziari: la

quota di risparmio che si tramutava in investimento azionario (ossia in diretto investimento nelle attività produttive) era del venticinque per cento negli anni sessanta; è scesa al due per cento negli anni settanta.

Né si tratta di un fenomeno solo italiano: negli Stati Uniti, ad esempio, gli azionisti decrescono in ragione di un milione di dollari all'anno (erano trenta milioni nel '70, solo venticinque milioni nel '75). Il punto è che ovunque aumenta la progressione

ne al deposito bancario, ed aumenta nonostante la fallacia dell'inflazione; la società dei consumi induce a preferire agli investimenti le forme di «parcheggio» del risparmio, subito disponibile per il consumo.

E così le banche sono oggi percorse da smisurati flussi finanziari: in Italia il totale dei depositi tende ad uguagliare ormai il valore del prodotto nazionale lordo. Orbene, come e dove le banche riversano queste ingenti disponibilità di danaro?

quadri di riferimento che rinviano le loro scelte, solo nell'ambito di programmi obiettivi di sviluppo economico, che consentano loro di sapere chi, come, dove e quanto finanziare, e che permettano di confrontare i piani delle imprese da finanziare con i programmi, nazionali o regionali, di sviluppo. Oltre il sistema, classico, delle garanzie reali e personali; ma anche realtà e programmi, prassi — dalla quale si generano poi gli scandali che portano i banchieri davanti al giudice penale — delle pressioni clientelari e di sottogoverno.

Se più di due terzi del sistema bancario è pubblico o in mano pubblica, la gente si attende di vederne il segno nelle politiche del credito praticate, e non solo nelle dispute formali sulla ineliminabilità, per peculato o altro, degli amministratori bancari pubblici. Nessuno dubita che le operazioni bancarie siano esattamente le stesse, nelle banche private o pubbliche; né si può dubitare che anche queste ultime siano vincolate, nella loro gestione, da criteri di economicità (e le recenti incriminazioni riguardano comportamenti anti-economici, come l'erogazione di finanziamenti a bancarottieri, con la convinzione della impossibilità del rientro delle somme anticipate). La scrivimane sta negli obiettivi di politica del credito perseguiti; ciò che dalle banche pubbliche non si può attendere è che esse eroghino in perdita i loro mezzi finanziari; ciò che, invece, è legittimo aspettarsi è che, anziché massimizzare l'utile di bilancio, esse concorrano nella realizzazione, a bilancio in parità, degli obiettivi di sviluppo economico del paese.

Francesco Galgano

Alcuni dati sconcertanti

E scopriamo, quanto al «dato», un altro dato non meno sconcertante: al nord il rapporto fra impieghi e depositi è nettamente superiore alla media nazionale; al sud è nettamente inferiore (fatta eccezione per il caso, sicuramente atipico, del Lazio, dove le banche impiegano il centosette per cento, cioè più di quanto raccolgono). Se non può dirsi, o non può dirsi con certezza, che il sistema bancario trasferisce al nord il risparmio che si forma al sud, si può però constatare come le banche non operino affatto per il superamento degli squilibri territoriali del paese: la loro politica tende, all'opposto, a perpetuare la depressione economica del Mezzogiorno.

Allora bisogna lamentare, per un verso, il forte decli-

no della funzione imprenditoriale della banca in genere, sia essa pubblica oppure privata, un declino tanto più sensibile in quanto accompagnato dall'incremento costante dei mezzi finanziari a sua disposizione. E bisogna lamentare, per altro verso, la perdita di sostanziale significato della presenza, nel sistema economico, di un imponente apparato di banche pubbliche o in mano pubblica. Se il credito è, per definizione, il più potente strumento di sviluppo economico, se per ben due terzi il nostro sistema bancario è pubblico o in mano pubblica, è mai concepibile che esso sia così araro di finanziamenti per l'economia del Mezzogiorno? non è forse il declino del Sud il principale obiettivo «pubblico» del paese?



Ci ha insegnato a leggere Puskin

I 90 anni di Lo Gatto
Una vasta produzione: saggi, traduzioni, storie delle letterature russa e sovietica

Ettore Lo Gatto ha compiuto leri novant'anni. Non c'è in Italia studioso (o anche semplice cultore) di letteratura russa che non possa oggi non dirsi suo allievo: non soltanto coloro che ebbero il privilegio di formarsi direttamente alla sua scuola (tra i quali bisognerà ricordare il compianto Angelo Maria Ripellino, Ignazio Ambrogio e altri), ma anche l'innumerabile schiera di coloro che, nel loro avvicinarsi alla letteratura russa e alla cultura dell'area slava in genere, si sono potuti avvalere ormai da parecchi decenni dei risultati della sua opera di critico, di storico, di traduttore e, soprattutto, di iniziatore di un nuovo corso nella slavistica italiana ed europea.

L'opera di Ettore Lo Gatto come slavista deve le sue origini a uno di quei casi fortunati

che spesso modificano o determinano in modo radicale il corso degli eventi e la sorte delle persone: dopo gli studi universitari di giurisprudenza e filosofia, seguiti poi da quelli di lingua e letteratura tedesca, egli prese parte alla prima guerra mondiale; ferito e fatto prigioniero in Austria, fu internato nel campo di Sigmundsherg dove (probabilmente da altri compagni di prigionia) imparò appunto il russo.

Chiunque oggi intenda occuparsi, in Italia e in ogni altra parte del mondo, di questa letteratura non può non passare, direttamente e indirettamente, attraverso il suo lavoro: a parte le molte traduzioni da lui curate (basterebbe citare quelle, indimenticabili, da Puskin, da Leskov, da Nekrasov, da Saltykov-Šcedrin e anche da poeti

cèchi come Macha e Brezina), è infatti ai suoi lavori storici e critici, a certi suoi grandi saggi, che lo studioso di oggi chiede ancora illuminazione e orientamento: alle sempre fondamentali sue storie della letteratura russa e sovietica, alla sua Storia del teatro russo, a un'opera appassionante come il Puskin. Storia di un poeta e del suo eros (che gli valse nel 1960 il Premio Viareggio) e al fondamentale saggio sui Russi in Italia. Dal secolo XVII a oggi.

Ma non è possibile in così breve spazio offrire un quadro completo della sua imponente bibliografia; sarà doveroso invece ricordare anche la sua instancabile attività di promotore culturale (legata in gran parte alla gloriosa Rivista di letterature slave e poi a Ricerche slavistiche), la sua intensa presenza nelle pagine dell'Enciclopedia italiana per le numerosissime voci che recano la sua firma e, infine, la sua appassionata attività di docente nelle università di Napoli, Padova e Roma.

Il saluto e l'augurio, in questo suo novantesimo compleanno, si rivolgono anche al sincero democratico che, in un campo di studi spesso disturbato da spiaccevoli strumentalizzazioni, ha sempre saputo mantenere una linea che resta di esempio a tutti: senza servilismo verso nessuno, senza faziosità, con piena spregiudicatezza e, soprattutto, con un costante amore per il popolo nella cultura del quale egli è un maestro.

Giovanna Spindel

Premi letterari e manovre (inventate?)

Il direttore di «Panorama» ci ha scritto: Gian Carlo Ferretti ha rivolto l'altro ieri un insinuante rimprovero a Panorama («Grandi editori e piccole manovre») per aver dissimulato i turbidi interessi del suo editore, Mondadori, dietro un articolo dedicato all'essenziale presentazione del libro di Oriana Fallaci, Un uomo, al premio Campiello.

Ferretti è abba-tuto informato per sapere che questo giornale non si presta alle manovre (né turbide, né limpide) di nessuno e che risponde in proprio delle notizie fornite e dei giudizi espressi.

Carlo Rognoni

L'autore qui sottoscritto aveva in realtà commentato senza insinuazioni un episodio giornalistico-letterario, cogliendone alcuni aspetti piuttosto evidenti: un articolo polemico di «Panorama» su un romanzo della Rizzoli, in vista di un premio cui la Mondadori certamente tiene, e le relative contromisure della Rizzoli medesima.

L'autore stesso era ed è abbastanza informato per sapere che episodi di questo genere hanno un significato oggettivo al di là di ogni intenzione o dichiarazione di indipendenza. Anche perché le intenzioni sono sempre imperscrutabili, le dichiarazioni non sempre disinteressate e i dati oggettivi sono invece l'unica cosa concreta su cui fondare un giudizio. Il fatto perciò che in questo caso (come in altri) «Panorama» possa rispondere in proprio, non modifica la sostanza del discorso.

Non sarebbe davvero la prima volta, del resto, che due grandi concentrazioni si trovano a misurarsi dalle rispettive testate, per questo o quell'obiettivo di conquista del mercato e del consenso, in forma diretta e spesso, per la verità, sulla base di occasioni più rilevanti del romanzo e premio in questione. Meno frequente, semmai, il caso opposto: di un prodotto, per esempio, attaccato da un organo di informazione della stessa proprietà, soprattutto in vista di scadenze particolari. Chi scrive non mancherà comunque di fare maggiore attenzione a future eventualità del genere, come a un capitolo di interessante novità.

g. c. f.



Tutti in fila per Picasso a New York

NEW YORK —Matisse, Klee, Kandinsky e altre centinaia di quadri dei più grandi maestri del ventesimo secolo sono stati temporaneamente sglorizzati dalle sale del museo d'arte moderna di New York per far posto alla più grande mostra retrospettiva di Picasso che sia mai stata organizzata: quasi un migliaio tra sculture e pitture, buona parte delle quali non erano mai state esposte in precedenza.

Destinata a rimanere aperta al pubblico da questa settimana fino alla metà di settembre, già «prenotata» da circa un milione di persone che hanno fatto lunghe code notturne per procurarsi i biglietti d'ingresso, ormai tutti esauriti, la retrospettiva comprende quasi tutte le principali opere del grande pittore spagnolo e, in particolare, trecento dei quadri rimasti in possesso di Picasso fino alla sua morte, nel 1973, ed esposti ora per la prima volta per concessione del governo francese, cui sono andati a titolo di lassa di successione.

Per gli americani, inoltre, o per lo meno per i fortunati che sono riusciti a procurarsi gli otomita biglietti — validi ciascuno due ore — messi in vendita, la mostra costituisce l'ultima occasione per dare un addio a «Guernica». Il celeberrimo dipinto di denuncia del bombardamento nazista di una

cittadina basca durante la guerra civile spagnola, prestato dall'artista al museo d'arte moderna nel 1939 con l'intesa che sarebbe stato mandato in Spagna una volta che vi fosse stata restaurata la democrazia: il museo di New York ha annunciato che il quadro verrà rispettato in settembre e verrà esposto al «Prado» di Madrid.

La retrospettiva di Pablo Picasso comincia con alcune delle più famose opere giovanili dell'artista, include molti dei quadri dei cosiddetti «periodo blu» e «periodo rosa», dei primissimi anni del Novecento, dà al pubblico una nuova occasione per ammirare le celeberrime «Damoiselles d'Avignon» del 1907, opera prima del cubismo, continua con centinaia di tele dipinte dal maestro negli anni tra le due guerre e si conclude con gli ultimi esemplari della sua attività artistica.

Una colossale assicurazione di vari milioni di dollari è stata stipulata per i quadri trasportati a New York da 132 diversi musei e collezioni private di tutto il mondo.

NELLE FOTO — Due opere di Picasso presenti alla grande anteprima: «Scienza e carità» dipinto nel 1897 e, accanto, un particolare della «Damoiselles d'Avignon» del 1907

Publicata la prima «rosa» dei candidati Questi concorrenti del Viareggio 1980

ROMA — La giuria del premio Viareggio si è riunita a Roma, sotto la presidenza di Leonida Repaci ed ha proceduto alla scelta delle opere partecipanti al «Viareggio» 1980 che sono:

NARRATIVA:
Giorgio Amendola: *Un'isola*; Sergio Antonelli: *L'elefante solitario*; Elio Bartolini: *La linea dell'arciduca*; Giuseppe Bonaviri: *Non ballerete, feminae care*; Edith Bruck: *In difesa del padre*; Helle Busacca: *Niente poesia da Babele*; Corrado Calabrè: *Vuoto d'aria*; Luca Canali: *La deriva*; Domenico Antonio Carone: *L'assenza e la mancanza*; Maurizio Cucchì: *Le meraviglie dell'acqua*; Luciano Erba: *Il nastro di Moebius*; Franco Gentilucci: *L'altra stanza*; Margherita Guidacci: *L'altare di Iseheim*; Dante Maffia: *Passaggi romani*; Leonardo Mancino: *Il sangue di Herbert*; Salvatore Martino: *Commemorazione dei vivi*; Angelo Mundula: *Dal tempo all'eterno*; Renzo Nanni: *Bretella limitatone* e il mondo; Piero Polito: *Occhi composti*; Antonio Porta: *Passi passaggi*; Ugo Reale: *Il cerchio d'ombra*; Franco Riccio: *Pausa d'ecclissi*; Fernando Romagnoli: *Tredicesimo inutilmente*; Brunello Rondì: *Thalatte*; Edoardo Sanguineti: *Stracatopoglio*; Santino Sparta: *Vorrei interstare il mistero*; Raffaella Spe-

Le porte di ferro: Giovanni Vizzari: *Un letto per Penelope*.

POESIA:
Elio Filippo Accrocca: *Il superfluo*; Salvatore Arcidiacono: *Cerchio di sale*; Biagio Arici: *Potere nera*; Francesco Belluomini: *Giorni miei*; Anna Borra: *Non ballerete, feminae care*; Edith Bruck: *In difesa del padre*; Helle Busacca: *Niente poesia da Babele*; Corrado Calabrè: *Vuoto d'aria*; Luca Canali: *La deriva*; Domenico Antonio Carone: *L'assenza e la mancanza*; Maurizio Cucchì: *Le meraviglie dell'acqua*; Luciano Erba: *Il nastro di Moebius*; Franco Gentilucci: *L'altra stanza*; Margherita Guidacci: *L'altare di Iseheim*; Dante Maffia: *Passaggi romani*; Leonardo Mancino: *Il sangue di Herbert*; Salvatore Martino: *Commemorazione dei vivi*; Angelo Mundula: *Dal tempo all'eterno*; Renzo Nanni: *Bretella limitatone* e il mondo; Piero Polito: *Occhi composti*; Antonio Porta: *Passi passaggi*; Ugo Reale: *Il cerchio d'ombra*; Franco Riccio: *Pausa d'ecclissi*; Fernando Romagnoli: *Tredicesimo inutilmente*; Brunello Rondì: *Thalatte*; Edoardo Sanguineti: *Stracatopoglio*; Santino Sparta: *Vorrei interstare il mistero*; Raffaella Spe-

ra: Zentrum; Francesco Vagni: *Omaggio a Prospero*; Marcello Venturoli: *Il fiore buio*.

SAGGISTICA:
Francesco Alberoni: *Insamramento e amore*; Giulio Andreotti: *A ogni morte di papa*; Alberto Arbasino: *Un paese senza*; Pier Antonio Balli: *Ceccardi*; Ada Bimonte: *Alle fontane dell'arcangeli*; Da Alfred Jarry a Arthur Adamov; Giorgio Bocca: *Il caso 7 aprile*; Gian Piero Brunetta: *Storia del cinema italiano*; Mario Devina: *Psicopolitica*; per un identikit dell'uomo politico d'oggi; Carlo Dionisotti: *Machiavelli*; Elvio Fachinelli: *La freccia ferma*; Francesco Foti: *La cultura letteraria*; Fausta Garavini: *La casa dei giacchi*; Massimo Grillandi: *Rappresaglie*; Italo Merz: *Storia dell'intolleranza in Europa*; Gian Paolo Pansa: *Storia italiana di violenza e terrorismo*; Leo Solari: *Eugenio Colonna*; Antonio Spinoza: *Paolina Bonaparte*; *L'amante imperiale*; Manfred Tafari: *La sera e il labirinto*; Lucio Villari: *L'economia della crisi*; il capitalismo dalla «grande depressione» a «crollo del '29»; Alvise Zorzi: *La pubblica del leone*; Salvatore Cappelli: *L'amante matta*.